Mantova dal '19 al '21

Le origini del fascismo

Termini come «massimalismo» e «riformismo», correnti e ricorrenti nel dibattito politico e teorico marxista, hanno un loro significato storico, un loro connotato preciso che a volte rischiano di smarrirsi se non sono ricondotti, per così dire, alle loro impronte tipiche. Quante volte, ad esempio, non abbiamo appiccicato o sentito appiccicare al massimalismo i classici attributi di parolaio, settario, impotente e al riformismo quelli di spicciolo, capitolardo, opportunista, ecc., ecc., rischiando di far divenire luoghi comuni, etichette astratte anche queste definizioni? Il merito di libri come questo di Mario Vaini su *Le origini del fascismo a Mantova* (Editori Riuniti 1961, pp. 266, L. 1.200) è anzitutto di riverificare, in un ambito locale assai delimitato e concreto, l'esatta natura di queste «malattie» del movimento operaio, e di riverificarle in quel tempo del primo dopoguerra, dal 1919 al 1921, nel quale e massimalismo e riformismo commisero davvero, come due componenti dello stesso e sostanziale distacco dal marxismo, tutti i guai di cui erano capaci. Ciò fu all'origine della sconfitta del movimento socialista e del trionfo della reazione fascista, poichè — come osserva giustamente Gastone Manacorda nella prefazione al libro «le debolezze del socialismo furono la forza del fascismo».

Mario Vaini ha condotto un'analisi molto diligente e accurata che, partendo dalla struttura economico-sociale agraria del Mantovano, e dalla situazione apertasi con la guerra del 1915-18, affronta poi direttamente il tema della sconfitta socialista, delle sue cause, della sua natura, e quindi del manifestarsi dello squadrismo finanziato e alimentato dagli agrari. E che cosa emerge dall'analisi? Un quadro che conferma pienamente le responsabilità soggettive dei gruppi dirigenti socialisti. Proprio attraverso l'esame della loro condotta nei momenti cruciali del «biennio rosso» (il *molto contro il carovita* del luglio e le «giornate rosse» del dicembre 1919, le grandi lotte dei braccianti, dei mezzadri e dei piccoli affittuari nella primavera del 1920, lo scatenarsi della lotta civile tra il 1920-1921) si vedono d'un canto i riformisti agire come un freno consapevole, esplicito, diretto, allo sviluppo rivoluzionario delle lotte, dall'altro i massimalisti intrattenere un rapporto con le masse che è di sostanziale sfiducia. Per loro — constata il Vaini — «la conquista dello Stato non è vista come il risultato di una lotta, ma come una ricetta miracolosa, buona per tutti gli usi».

Di qui, anche attraverso la stampa locale, balza la sterilità di una fraseologia rivoluzionaria, di un continuo disputare dottrinario sulle formule, di un antiparlamentarismo estremista, che non solo mascherano l'assenza di un programma, di una prospettiva capace di indirizzare l'energia del proletariato agricolo (attraverso la conquista della terra) ma ancor più rivelano un meccanicismo che è anch'esso di derivazione riformistica. Perciò si attende dal fatale andare delle cose l'avvento della rivoluzione.

Così, il «dramma» socialista deriva proprio dal fatto che non riesce ad uscire da questa prigione ideologica e pratica. E il Vaini mette assai bene in luce come, in questa zona, la nascita del partito comunista, colla scissione di Livorno, si configuri quale una filiazione del tronco massimalistico, non come un'alternativa leninista, e quindi conservi quei caratteri estremistici che solo nel futuro, attraverso la direzione nazionale di Gramsci, si andranno perdendo. Visto in questo modo un processo dei movimenti politici proletari, l'autore riesce a chiarire altrettanto efficacemente quello, ad esso collegato nell'aspra dialettica dello scontro di classe, del movimento fascista. Ciò che lo sviluppo del movimento fascista in partito, centralizzato e disciplinato, qui si rivela chiarissimo è un processo tipico (facilitato dall'aiuto di Bonomi) di organico passaggio a strumento degli agrari, a loro braccio punitivo. E ciò che ancora meglio si coglie è il fatto che questo processo non è arbitrario, non è superfluo, come «controrivoluzione preventiva», bensì sviluppo naturale e necessario, proprio per garantire le posizioni raggiunte, per rassodare la riconquista completa della terra da parte degli agrari e assicurarne il predominio politico.

PAOLO SPRIANO

L'Inghilterra alla ricerca di un rimedio al crollo dell'impero

La piattaforma kennediana di Gaitskell

Il Labour Party non vuole più essere il partito della povera gente ma socialdemocrazia di tipo tedesco

Hugh Gaitskell alla tribuna del congresso laburista

(Dal nostro inviato speciale)

LONDRA, ottobre

Sulla decadenza dell'impero inglese, sono stati scritti centinaia di volumi e migliaia di articoli, il che dispensa dal parlarne ulteriormente. Quel che è stato meno osservato, anche perchè il fenomeno è agli inizi, è il riflesso di questa decadenza sulla vita politica britannica. Non si tratta solo di un fenomeno di impoverimento della aristocrazia (i castelli messi all'asta e trasformati in musei a pagamento, i «pari» d'Inghilterra che fingono di lavorare, ecc.): l'aspetto più vistoso della crisi di passaggio del paese dall'impero a un'altra cosa (che ancora non c'è) sta in due fatti particolari: Il primo è il tentativo di spezzare la spirale della crisi economica rompendo l'isolamento ed entrando nel MEC; il secondo e la crisi di struttura e di prospettive che scuote il partito laburista, avviatosi a diventare un partito sempre meno socialista e sempre più «democratico-kennediano». Sono due fatti che appartengono all'attualità della vita inglese del 1961 e la cui diversa soluzione potrà avere serie incidenze internazionali.

La crisi del partito laburista non è di tipo organizzativo ma di «piattaforma», di programma. Il Labour Party *non è un partito socialdemocratico di tipo tradizionale, all'europea. Come struttura risulta dalla federazione di una serie di gruppi: i sindacati, che ne formano il nerbo, le «costituencies» (le organizzazioni di base elettorali) e le «società», come la* Fabian Society *ed altre. Il partito è diretto da un esecutivo e da un* leader. *Quest'ultimo è il capo del gruppo parlamentare, la sua carica è praticamente a vita e il* leader *è responsabile solo di fronte a se stesso. Il Congresso può anche votare diversamente da come dice lui (è accaduto l'altr'anno a Scarborough ed è accaduto quest'anno a Blackpool): ma il* leader *non è affatto vincolato dal voto congressuale.*

Un prodotto di compromessi

Il Partito laburista, dunque, è il prodotto di una serie di accordi e compromessi continui fra i suoi diversi settori: oggi la sua crisi permanente è data dal fatto che è sempre più difficile trovare un accordo completo. Infatti, anche se la sinistra ufficiale è decapitata, senza dirigenti particolarmente dotati, la spinta a sinistra che viene dalla base operaia del partito (6 milioni di iscritti, di cui l'80 per cento operai di fabbrica) rende difficile all'esecutivo trovare una componente comune fra politica di classe (richiesta dalla base, nel quadro democratico e perfino monarchico, universalmente accettato) e la politica di vertice dell'esecutivo sempre presupponente l'esercizio del «potere» in forme democratico-borghesi di collaborazione con il capitalismo. La crisi generale della società inglese ha messo a dura prova la struttura compromissoria del partito laburista che ha dovuto prestedere nei suoi anni di potere, alla trasformazione di diverse sovrastrutture e alla liquidazione di un ormai distatto retaggio imperiale.

Tuttavia quando si vanno ad esaminare i perchè immediati della crisi laburista si scopre che oggi il partito laburista sente più fortemente che nel passato (quando blocco, sia al governo che all'opposizione, intorno a una politica di riforme) la sua duplice anima borghese e proletaria. Non avendo risolto ideologicamente, ma solo empiricamente, il problema della coesistenza, nel medesimo partito, di «ricchi e poveri, borghesi e proletari», il partito laburista è oggi più che mai di fronte alla sua scelta classica: o rafforzare le proprie caratteristiche «socialistes» (questa è la tesi, sia pure confusa e disordinata, dell'«ala sinistra») oppure compiere il salto, abbandonando anche nella terminologia il socialismo e assumendo come piattaforma le suggestioni riformiste del «kennedismo». Gaitskell e il gruppo dirigente del partito hanno già compiuto, sostanzialmente, la scelta kennediana, fondandosi su un'analisi negativa sia della situazione interna che della situazione internazionale.

Sul piano internazionale essi partono dalla considerazione che il «kruscioviismo» è il pericolo principale per la socialdemocrazia, la quale rischia di vedere svuotata la propria piattaforma dal «nuovo corso» assunto dal comunismo in URSS, nei paesi sottosviluppati e nei paesi europei. Questo spiega la pessima accoglienza, provocatoria, riservata fin dall'inizio a Kruscior, nel suo viaggio a Londra, proprio dalla «sinistra» laburista: e questo spiega la benevolenza con cui il legalitarismo Labour Party *accoglie d'altra parte tutte le manifestazioni di massimalismo, trotskista, stalinistreggiante e peggio ancora, che si manifestano nel movimento operaio europeo. Basti notare che tra i materiali a stampa gratuiti della Conferenza laburista di Blackpool quest'anno erano in distribuzione dei volantini scritti in sei lingue portati lì da una delegazione di semi-trotskisti provenienti dall'Italia e gentilmente accolti (con tutto il loro dinamitardo e massimalista frasario di origine talvolta oscura) fra i «visitatori stranieri» accanto a dei rappresentanti della destra del PSI, Vigorelli, Zagari, Cattani.*

Barbara Castle e Pat Smith due fra le più note dirigenti laburiste inglesi

La analisi negativa dei «gaitskellani», sul piano interno, prevedendo lo sviluppo della crisi economica inglese (che soprattutto con i primi anni del MEC si intuisce dura), prevede anche un radicalizzarsi spontaneo della lotta rivendicativa delle masse. Di qui, parte l'accentuazione della lotta dell'esecutivo contro la «sinistra» e questa battaglia si svolge non solo dal di dentro del partito (vedi l'esclusione dei cinque deputati «ribelli» — Foot, Zilliakus e gli altri — dal partito o dal Congresso, vedi la lotta a fondo contro le «infiltrazioni comuniste» nei sindacati) ma anche dall'esterno.

Due punti di Gaitskell

Gaitskell, intatti, nel come oggi è stato appoggiato, in modo forsennato, dalla stampa borghese più qualificata, egli è l'idolo del «Daily Telegraph», del «Daily Express», del «Times», per il quale «Hugh» è la «grande speranza» di domani, l'uomo che in una eventuale congiuntura critica sapra salvare il salvabile. Se sarà al governo, Gaitskell proteggerà gli interessi costituiti limitando le riforme e non ripetendo gli «errori» di Attlee, Bevin e Morrison: se resterà all'opposizione egli sapra controllare la spinta di protesta proveniente dai sindacati più classisti contro una eventuale nuova ondata di restrizioni con la quale gli operai inglesi saranno chiamati ancora a pagare le spese dell'ingresso nel MEC o il proseguimento dell'involuzione economica.

In queste condizioni, Gaitskell e l'esecutivo per «rinnovare» il partito tendono ad abbandonare decisamente la «plattorm» socialisteggiante e a sostituirla con un programma decisamente «democratico-kennediano». Con questa formula si intendono e, non solo in Inghilterra, soprattutto due cose: 1) Una politica estera che, nel quadro della «solidarietà» tra paesi capitalistici non sia la ripetizione meccanica dell'atlantismo bolso di Truman, Eisenhower e Dulles, ma impegni l'avversario in un colloquio, anche su posizioni di forza, e rinvii lo scontro politico decisivo. 2) Una politica interna che miri alla conquista di quella fetta di «elettorato grigio» (due milioni circa) composto di incerti, tendenzialmente liberali, che si sentono divisi dal Labour Party da quel tanto di operaistico e socialista che in esso è ancora contenuto. A questa «opinione comune», sul piano elettorale, Gaitskell intende rivolgersi da posizioni di ex-socialismo, di radicalismo liberale riformista ma non riformatore, prendendo a prestito dal «kennedismo» la spinta «rinnovatrice» alla quale egli intende collegare — contro le resistenze conservatrici — le nuove masse e specialmente i giovani. E' un fatto che a queste masse l'antiquato laburismo inglese non basta più, e che per esse, essendo piuttosto ostica la scelta radicale (il comunismo) si ripropone la scelta tra laburismo e liberali. Il Labour Party *ha perso in un anno 100'000 iscritti e i liberali hanno avuto notevoli successi elettorali.*

E' quindi in concorrenza soprattutto con il neo-liberalismo di Grimmond, tuttavia anch'esso di elementi keynesiani e kennediani, che Gaitskell tenta di operare il rilancio del laburismo inglese, in una chiave che fatalmente si distacca sempre di più dall'originaria matrice socialista. Gaitskell oggi cerca dunque di rarare la nuova formula, più che agitando una «teoria» (ciò è contrario all'indole stessa del movimento operaio inglese), presentando una nuova piattaforma. Con essa da un lato si rassicura il movimento sindacale garantendo il mantenimento di certe riforme, dall'altra si tenta di agganciare gli strati intermedi assicurandoli che il Labour Party *non è il partito dell'opposizione a vita, ma sarà partito di governo e che la sua politica non sarà quella dei giovanotti scapigliati che siedono per terra in* Trafalgar Square, *ma sarà quella di un partito fortemente collegato con la nuova amministrazione americana dalla quale ricerca il consenso e l'investitura.*

Nel suo discorso di Blackpool Gaitskell, a questo proposito, ha citato più volte Kennedy, Stevenson e il "kennedismo", sollecitando l'orgoglio di partito dei presenti con il ricordare che in fondo, il «nuovo corso» americano è laburismo puro, così come per anni Gaitskell lo era andato predicando ai democratici degli Stati Uniti per aiutarli a risolvere la loro crisi. Non essendo ancora al potere in Inghilterra, Gaitskell assicura l'elettorato che le sue idee sono già al potere in America. Cosa aspettate, dunque, o inglesi — egli ha cortesemente detto alla televisione e dalla tribuna di Blackpool — a «salvare la Nazione» mandando al potere il partito laburista? Non compiremo gli errori "nazionalizzatori" del vecchio partito e insieme con i contratelli americani e con Willy Brandt, contesteremo al comunismo la "leadership" mondiale, alla insegna di un «nuovo corso» laburista, su scala internazionale.

Di questo nuovo «corso», che con un pizzico di demagogia il "vice" di Gaitskell ha detto essere destinato a sottrarre l'Europa ai pericoli della "destra" (De Gaulle) e della democrazia cristiana (Adenauer), l'Inghilterra sarà "magna pars" se il partito laburista andrà al potere. Ma per questo — argomenta Gaitskell — gli occorre modernizzarsi, smettendola con il voler essere il partito della povera gente e cercando di essere il partito "democratico", in alternativa storica con i conservatori e in lotta concorrenziale con i liberali. Questa è la piattaforma di Gaitskell. Vedremo in un altro articolo qual è la posizione della sinistra.

MAURIZIO FERRARA

Aperta a Roma la stagione delle mostre

I giapponesi e l'incisione

«...Il nostro desiderio che la Calcografia diventi sempre più centro di diffusione delle opere d'arte grafica, attraverso manifestazioni che, naturalmente, devono tendere a dare il più ampio panorama possibile, facendo conoscere, oltre alle opere degli artisti italiani anche quelle dei più importanti artisti di altri paesi. Per raggiungere questo obbiettivo noi non faremo, ovviamente, questioni di tecnica e di tendenze, ma accoglieremo tutte le espressioni di quest'arte dell'incisione, alla ricerca anch'essa di nuovi mezzi espressivi, anch'essa partecipe di tutte le discussioni sull'arte moderna».

Con queste parole Gilberto Ronci, succeduto al prof. Alberto Petrucci nella direzione della Calcografia Nazionale, ha voluto presentare la nuova stagione di mostre sul catalogo della mostra dell'Incisione giapponese contemporanea che la inaugura. E abbiamo riportato queste parole come un raro e prezioso segno di civiltà culturale e di sensibilità in un ambiente artistico avvelenato dalla politica culturale del monopolio mercantile della pittura moderna, mentre già si parla di una prossima Biennale ancor più ferocemente settaria della precedente. Mantenere aperto e vivo il discorso sull'arte moderna è oggi ardua impresa: speriamo che le parole serene siano seguite dai fatti.

Aso Saburo, Ebihara Kinosuke, Fuzakawa Yukio, Fukui Ryonosuke, Haghihara Hideo, Hamada Chimei, Hamaguchi Yozo, Hashimoto Okne, Hiratsuka Uniichi, Ichiara Arinori, Kano Mitsuo, Minami Keiko, Mori Yoshitoshi, Munakata Shiko, Murai Masanari, Saito Juichi, Sugai Kumi, Yamaguchi Gen, Yoshida Hodaka, Wakita Kazu sono gli artisti giapponesi scelti per il panorama dell'incisione e bisognerebbe conoscere dappresso l'arte giapponese per dire quanto la scelta sia obbiettiva.

Il livello tecnico degli incisori è sempre molto alto: fonde gusto e maniere tradizionali che hanno fatto grande la stampa giapponese fino all'Ottocento con le astuzie di segno e materia delle più spericolate correnti neo-avanguardistiche americane ed europee. Difficile è muovere obiezioni al gusto grafico degli incisori giapponesi che sono abilissimi decoratori di raffinato intellettualismo. Certamente per la pittura giapponese, come anche per quella cinese, si pongono assai difficili problemi di assimilazione nei confronti della pittura moderna europea.

Non si tratta di una priorità dell'arte europea su quella occidentale ma del fatto che oggi gli artisti dell'Estremo Oriente i quali vogliono dar forma al proprio mondo si trovano prigionieri delle forme auliche e immobili per secoli delle loro tradizioni. I pittori giapponesi ci sembra che abbiano scelto la strada più fastosa ma anche più sterile, quella della assimilazione cosmopolita del gusto moderno che viene ricomposto con bella maniera nel decorativismo della tradizione millenaria.

Sironi alla Galleria del Vantaggio

Sull'avanguardia e sul contributo italiano all'avanguardia europea più che una storiografia c'è una mitologia alimentata e dagli stessi artisti che ne furono i protagonisti e dai fortissimi interessi di mercato. La prossima Biennale ha annunciato una mostra storica di Mario Sironi che vorremmo sperare non sarà del tutto falsata dagli interessi mercantili e che potrebbe essere un'occasione seria di puntualizzazione del discorso critico su una personalità artistica estremamente contraddittoria.

I «momenti» vitali della pittura di Sironi — quelli su cui egli costituirà anche in seguito la sua pittura — sono rappresentati dal contributo all'avanguardia futurista e dalla personalissima interpretazione della metafisica di De Chirico condotta nel primo dopoguerra fino al 1922 circa e culminante nella serie dei paesaggi urbani. Il futurismo di Sironi fu di un carattere particolare: si può dire che egli abbia condotto una specie di critica all'interno del movimento dei tanti motivi avveniristici che lo sostenevano. L'interpretazione della metafisica di De Chirico fu assai «politica»: De Chirico pensava a un paesaggio della terra e della città vuoto dell'uomo come se si trattasse delle età geologiche che precedettero la comparsa dell'uomo sulla terra; Sironi, invece, vede più particolarmente la città vuota del mondo popolare, le periferie operaie vuote dei proletari negli anni difficili del dopoguerra che segnarono l'indebolimento e la sconfitta del movimento socialista.

Il vuoto metafisico Sironi eredetta di riempirlo — in verità con angosciosa tetragine — richiamando in vita le mummie romane di una falsa classicità al servizio del fascismo, con i risultati artistici a tutti nefastamente noti. Questi ed altri spunti di discussione offre l'esposizione di una trentina di «pezzi» di Sironi, in gran parte disegni e gouaches dei periodi futurista e metafisico, esposti alla galleria del Vantaggio, al numero 1 ed della via omonima.

da mu.

GIORGIO SCALCO «Interno contadino» (1961)

Il quadro del giovane pittore veneto è esposto in una bella «personale» alla galleria Alibert

Novità in libreria

Le diciannove Europe

Raymond Cartier, giornalista francese, redattore capo del famoso rotocalco *Paris Match*, a 15 anni dalla fine della guerra si è accorto che l'Europa «non è morta» e, per dimostrarlo, ha scritto un libro (*Le diciannove Europe*, Garzanti, Milano, 1961, L. 3600). Ma la sua non è l'Europa di cui parlano i libri di geografia, dall'Atlantico agli Urali, e neppure la «piccola Europa» dei Sei, magari più Sette, ma uno strano continente che, conservando intatti i confini occidentali, ad oriente si ferma alla linea di demarcazione tra le due Germanie, con l'aggiunta, naturalmente, della piccola «isola» di Berlino Ovest. Oltre questi limiti, non esiste più l'Europa, ma solo alcuni poveri popoli oppressi dalla barbarie asiatica.

Scritta in un momento in cui l'esigenza di maggiori contatti tra Paesi a regime politico e sociale diverso era diventata una delle caratteristiche della situazione internazionale, quando dopo le grandiose conquiste scientifiche sovietiche, anche per l'organo vaticano l'URSS era tornata a far parte di «questa vecchia Europa», l'opera del Cartier risolveva e rilanciava la concezione dell'Europa che era stata propria dei momenti più oscuri della guerra fredda e della discriminazione verso il mondo socialista.

Partendo da questa premessa, l'indagine del giornalista francese è diretta verso un unico obiettivo: la capacità dei 19 Paesi da lui presi in considerazione, di «resistere al comunismo». L'esempio più clamoroso è la Germania (quella di Adenauer, naturalmente), verso la quale l'autore opera un vero e proprio rovesciamento di giudizio. Più che i delitti della Germania hitleriana, a Cartier interessano i presunti torti degli occidentali verso il popolo tedesco, sconfitto proprio mentre opponeva la più strenua resistenza alle «orde asiatiche». Dopo aver appena ricordato lo sterminio del popolo ebraico operato dal nazismo e dopo aver quasi ignorato la responsabilità tedesca di aver messo a ferro e fuoco l'intera Europa, quella vera naturalmente, non quella mutilata di Cartier, l'autore fa rivivere per pagine e pagine i bombardamenti che si conclusero con la conquista sovietica dell'ex capitale e Orde di barbari setacciavano le rovine piene di ricchezze di una metropoli occidentale. Non conoscevamo che tre parole della lingua dei vinti: *Ubr* — orologio — che pronunciavano *urr*, e *Fraukonom!* — preludio allo «stupro».

Dietro questa presa di posizione, la capolino, anche se non è espresso chiaramente, il rimpianto per il mancato rovesciamento delle alleanze da parte degli anglo-americani già prima della fine della guerra per trasformare il conflitto da una lotta definitiva contro il fascismo e il nazismo, in una crociata contro l'Unione Sovietica.

Per quanto riguarda la situazione dell'Italia, lo sforzo di pensiero del Cartier è più modesto: egli si limita a riassumere gli ottimistici documenti sfornati dagli uffici stampa della Confindustria, sul «miracolo economico» italiano, e della Cassa del Mezzogiorno, sulla situazione meridionale, infarcendo il suo lavoro di grossolani errori di fatto (Togliatti, per esempio, vien fatto rientrare in Italia nel 1946).

Forse non valeva la pena di fare un discorso così lungo sul libro, ci si poteva limitare ad additarlo ad esempio di presunzione e di inutilità. Ma in questo momento in cui la tensione internazionale ha toccato nuovamente punte di estrema acutezza ed in cui, quindi, è importante la chiarezza sui reali termini dei problemi tedesco e della sicurezza europea, è necessario denunciare senza esitazioni tutti coloro che, come il Cartier, contribuiscono a sviare il giudizio dell'opinione pubblica e, non sappiamo con quanta coscienza, danno con la loro opera, un piccolo ma criminale contributo al possibile scoppio di una nuova guerra termonucleare. (*r. c.*)

Risorgimento e atlantismo

Escono di Luigi Salvatorelli alcuni saggi storici (*L'unità d'Italia*, Einaudi ed., 1961, L. 1000). Sono per lo più brevi annotazioni, e ricche, su fatti e figure del Risorgimento e della storia d'Italia in forma di elzeviri, se si eccettuano i saggi su «L'Italia nel Settecento» e il «Profilo di una storia religiosa d'Italia» di maggiore respiro. Essi si raggruppano, nell'intenzione dell'autore, attorno al «nucleo centrale», l'unità d'Italia, che si esprime fisicamente nei personaggi (I Quattro Grandi) di Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, i quali rappresentano, ciascuno per proprio conto, il contributo necessario dato all'unità dalle varie «storie particolari» di Italia di cui essi furono ad un dato momento i portatori.

Inutile aggiungere che la impostazione storiografica dell'autore, prettamente idealistica, articola i saggi sul Risorgimento lungo un filone esclusivamente etico-politico, caratterizzato dalle idee di libertà, nazionalità e democrazia che rappresentano il nuovo spirito e il nuovo ordine, europeo oltre che italiano, in lotta dialettica con il vecchio mondo della conservazione e della Restaurazione. Se è valida in questo lavoro la reazione, di cui il Salvatorelli fu uno dei seri promotori (in «Pensiero e azione del Risorgimento»), a certo sanfedismo storiografico, che oscilla fra la disonestà filologica e l'incomprensione più sorda del fenomeno Risorgimento, e su cui l'autore esprime parole chiare, è tuttavia da rilevare la chiusura, inconcepibile per uno storico moderno, all'apporto della corrente storiografica marxista, che pure in Italia, dopo Gramsci, ha saputo offrire una notevole produzione che tende via via ed espandersi e ad approfondirsi.

Ma questa incomprensione, che da una visione del Risorgimento priva delle sue ragioni più valide e necessarie (il sorgere del capitalismo e delle sue contraddizioni) è probabilmente da attribuirsi all'atlantismo «arrabbiato» del Salvatorelli. Il quale non a caso scrive in apertura dei suoi saggi: «Variano i metodi, gli strumenti, le strutture: ci sono principi che rimangono perpetui, eterni, a cui bisogna sempre rifarsi, come guida suprema e stendardo ideale. La alleanza atlantica, così ricca di buone intenzioni, così scarsa di lucidità intellettuale e impeto ideale, dovrebbe riprendere coscienza fattiva, sostando in ideale raccoglimento sulle tombe di Santena e di Staziano». Ove è chiaro che un tipo siffatto di storicismo può trovare soltanto il consenso dei sanfedisti di cui sopra, immettendo nella storia la metafisica più palese, grazie alla quale si divinizza addirittura il Patto Atlantico che di gli eterni principi sarebbe oggi l'incarnazione, anziché degli interessi rapaci dell'imperialismo marca Dod. (*c. b.*)

La teoria dell'orgasmo

La teoria dell'orgasmo, di Wilhelm Reich (Editore Lerici), è senz'altro un libro sorprendente, scritto da un uomo che, comunque si possano giudicare le sue idee, è tagliato dalla stoffa dei tenaci pensatori anticonformisti, che nel Medioevo salivano sul rogo. Egli è morto, negli Stati Uniti, quattro anni or sono nel carcere ove era stato rinchiuso a causa delle sue idee sostenute e tradotte nelle loro logiche conseguenze pratiche.

La *Teoria dell'orgasmo* è una sorta d'enciclopedia degli scritti del Reich su una personale interpretazione quasi *cosmica* dell'attività sessuale ed in particolare di quella fase che ha dato il titolo al libro. Il Reich ha iniziato la sua carriera medica come seguace della scuola di Freud, con la quale venne ben presto in contrasto: il pensiero basilare di Reich fu infatti che i conflitti psichici odierni e le loro ripercussioni sociali non siano, come sosteneva Freud, il prodotto *della civiltà*, ma di *un dato tipo* di civiltà, quella capitalistica. Di qui la critica del Reich agli istituti economico-sociali che, con l'intermezzo della repressione sessuale, conducono ai conflitti psichici.

Per il Reich la repressione sessuale, che caratterizza la civiltà occidentale, è biologicamente assurda: di qui la sua teoria «organica», che, nella sua complessità quasi farraginosa, si assume il compito di documentarla. I rapporti fra energia cosmica primordiale, energia vitale, energia sessuale, fenomeni elettrici e magnetici sono prospettati in modo suggestivo anche se non sempre convincente, assieme ad attacchi più o meno lineari alle istituzioni ed alle interpretazioni «ortodosse» della vita biologica e sociale.

Di veramente notevole ed interessante questa opera (di ben 633 pagine) offre un'immensa quantità di dati, aneddoti, storie cliniche bizzarre, piacevoli divagazioni, pensieri audacemente inediti, talvolta profondi, spesso demolitori, che si fanno apprezzare anche da chi non li condivide o provi dubbi delle teorie dell'autore.

La polemica affiora quindi di ogni pagina, sicchè la lettura diviene un'autentica palestra intellettuale, che non consente adagiamenti, ma reclama una scelta continua fra quello che può essere accettabile e quello che non lo è. Insomma, si tratta di un libro il quale non è forse consigliabile accostarsi senza una solida impalcatura culturale e senza sicura autonomia di giudizio, in mancanza di che si corre il rischio o della noia o di affrettate suggestioni. (*a. s.*)

Queste schede sono a cura di Claudio Barbieri, Romolo Caccavale e Arturo Sani